

# LE COLPE DEI BORBONE

LUCIANO SALERA

Non è raro imbattersi in autori che, ritenendo così di fare storia, hanno dedicato buona parte del loro impegno nella ricerca sistematica e ponderata degli errori commessi dai Borbone lungo i loro 126 anni di Regno



volontà ma, principalmente, mossi dal desiderio di scrivere storia e non storielle, andiamo alla ricerca di qualche serio capo di imputazione da attribuire agli ultimi suoi due esponenti, i Re Ferdinando e Francesco, al fine di cercar di dare una spiegazione plausibile all'incredibile fine del Reame napoletano. Non provare ad impegnarsi in questa ricerca significherebbe cadere nello stesso errore commesso dagli apologeti del Risorgimento piemontese. Costoro, ubriacati dal loro delirio retorico e dalla maniacale affermazione a tutti i costi delle loro grandezze, non hanno saputo o voluto riconoscere gli errori commessi dai loro padri della patria e sterminato stuolo di lacché (che hanno preceduto e seguito la cosiddetta unificazione) errori che hanno costituito, e tuttora costituiscono, un ostacolo insormontabile al raggiungimento ed all'affermazione della tanto invocata ed esaltata unità nazionale.

(1734-1860) o, quando assolutamente non potevano collocare nella categoria degli errori alcuni dei loro primati, si sono dedicati con altrettanto impegno a minimizzarli, sottovalutarli, addirittura ridicolizzarli.

Evitiamo con cura di entrare nel merito non fosse al fine di non fare gratuita pubblicità a costoro, ma è fuori discussione che il primato dei primati, quello, cioè, della prima ferrovia in Italia, ancora oggi è oggetto di presa in giro, al punto da far scrivere al riguardo a qualcuno che non nomino "il trenino dell'annoiato monarca Ferdinando II di Borbone" ed anche "il giocattolo del Re Borbone". Bassezze che altro non denotano se non la miseria culturale di chi le ha scritte.

Partendo, quindi, da queste considerazioni ed affermando con chiarezza, da vecchi estimatori della Real Casa Borbone due Sicilie, che non possiamo né vogliamo sottrarci al giudizio della Storia, armati di buona

Costoro rifiutandosi di individuare, denunciare, analizzare ed intervenire per eliminare i guasti e gli aspetti negativi che hanno caratterizzato la cosiddetta rivoluzione meridionale sono stati i progenitori di quella che diventerà la questione meridionale di cui 153 anni or sono si ignorava che esistesse, non si sapeva neanche cosa fosse.

Non dobbiamo mai dimenticare che il cosiddetto risorgimento fu opera di una trascurabile minoranza (siamo ottimisti, diciamo il 2% degli italiani aventi diritto al voto) che, oltretutto, era un ibrido impasto di liberali, repubblicani, socialisti, gruppuscoli anarcoidi o aspiranti tali, settari e società segrete dalla Carboneria alla Massoneria, passando per la Giovane Italia, l'Esperia e compagnia cantante, fuoriusciti contrabbandati per "patrioti" tutti mossi da un unico e solo traguardo da raggiungere: imporre al restante 98% della popolazione cattolica italiana una svolta

rivoluzionaria unitarista ed anticlericale!

Tutti i mezzi furono buoni per raggiungere questo obiettivo, ma il più ridicolo, tragicamente ridicolo, fu il ricorso ai plebisciti. E ci domanda-



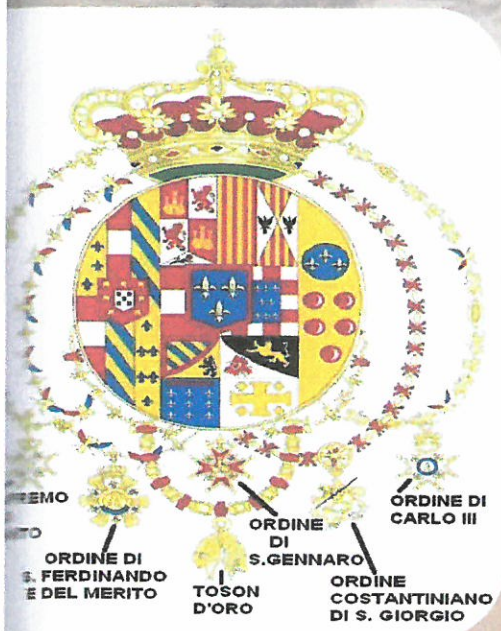
mo come mai, ancora oggi, all'alba del 2014, con un anniversario che ancora si "festeggia" (malgrado l'oblio ed il disinteresse generale sotto il quale è stato seppellito) non c'è un Presidente della Repubblica che affermi a chiare lettere - tra tanti interventi, spesso a sproposito - argomenti di varia attualità - i cosiddetti plebisciti sono state una colossale truffa della storia unitarista!

Ancora a Napoli esiste una Piazza Plebiscito in ricordo del "plebiscito" "democratico" di Liborio Romano dei suoi camorristi. E poi, parliamo della delinquenza organizzata che oggi ci affligge, di cosa è la camorra?

Ma via, perbacco, cerchiamo di farci...ridere...addosso! Rivoluzione meridionale che, come fu concepita, messa in pratica e portata a compimento, è vantaggiosa e portante quanto lucida strategia di una conquista coloniale, e non una causa prima di tutti gli scostamenti.

succedutisi negli anni seguenti e che trovarono la loro massima espressione nel feroce decennio del cosiddetto brigantaggio e nel tristissimo fenomeno dell'emigrazione che dura tuttora.

Quando ci fu qualcuno che se ne rese conto e cercò di porvi rimedio, fu immediatamente zittito e messo da parte. La vulgata trovò più comodo e sbrigativo attribuire la responsabilità dell'altrettanto cosiddetta



arretratezza meridionale a Ferdinando II prima e, successivamente, alla breve, fugace, apparizione della meteora costituita da Re Francesco nel cielo ormai già oscurato dalle dense nubi preannuncianti l'uragano che stava per abbattersi sul Regno e per decretarne la fine.

Noi non risponderemo a costoro che Ferdinando II e suo figlio Francesco II sono stati immuni da colpe o da responsabilità, ma - ammesso che ci siano state - cercheremo di mettere nella dovuta evidenza che certo non sono state tali da procurare - da sole - la catastrofe che, in effetti, si verificò 153 anni or sono a partire dal 6 maggio 1860 e si concluse il 13 febbraio 1861 con la resa della piazzaforte e, l'indomani, alle otto del mattino, con l'abbandono di quel che restava di Gaeta da parte della famiglia reale col suo seguito, e che, come l'emigrazione di milioni di duosiciliani dalle nostre regioni devastate, dura tuttora!

Ci piace ricordare ancora che in

quella circostanza risuonò, per l'ultima volta, una salve di venti colpi di cannone e, sul molo, dopo l'inno nazionale suonato dai pochi superstiti della Gran Banda Reale, si udì fortissimo, formidabile, fantastico, commovente il saluto al Re - ripetuto per tre volte - di quanti militari, capaci di stare ancora in piedi, restavano della guarnigione massacrata:

"Viva 'o Rre - Viva 'o Rre - Viva 'o Rre"

Eppure, per quanto riguarda il Reame napoletano, le cose dovevano e potevano andare diversamente. Il 1799 rappresenta il primo ostacolo, non rimosso o rimosso malamente, lungo la strada del rinnovamento sociale già affermato dall'illuminata monarchia di Carlo III.

Forse a qualcuno sarà sfuggito o avrà dimenticato il giudizio di Benedetto Croce che con acume affermò: «...i Borboni, da allora, [1799] sono stati spinti ad appoggiarsi sempre più sulla classe che li aveva meglio sostenuti in quell'anno, ossia sulla plebe, trasformando l'illustre monarchia di re Carlo di Borbone in quella monarchia lazzaronesca [...] che doveva finire nel 1860»

Gli anni dal 1820 al 1830 si caratterizzarono per una serie di pseudo rivoluzioni che "scoppiarono" (si dice così no? Anche se spesso, per l'intensità del rumore, più che di "scoppi" si trattò di "colpi di tosse"...) da Nola a Monteforte, da Avellino ad altre varie province del Regno. Intimorito dalle sommosse Ferdinando I



accordò la costituzione spagnola del 1812, ma, nel frattempo, progredivano le trattative con l'Austria tant'è

che il 17 marzo 1821 le truppe austriache sconfissero a Rieti il generale Pepe e il successivo 23 entrarono in Napoli per "ristabilire l'ordine ed il potere assoluto". Questo evento non attenuò l'opposizione al Re, anzi, rese i movimenti liberali più bellicosi. Nel 1822 furono arrestati, condannati ed impiccati Michele Morelli e Giuseppe Silvati. Nel 1825 Ferdinando I morì, gli successe Francesco I e, cinque anni dopo, a seguito della sua morte, salì al trono, l'8 novembre 1830, Ferdinandoll.

Molto succintamente ci piace accennare che i primi dieci anni di regno di Ferdinando II furono - a giudizio di tutti gli storici seri ed obiettivi (lasciamo perdere gli storici in mala fede, i cattedratici, gli accademici, gli scrittori vagabondi e i giornalisti salariati) - degni di lode e il suo fu il governo più liberale, più equo ed il migliore in assoluto rispetto a quelli degli altri Stati pre-unitari (Regno Sarde compreso). Da varie ricerche fatte al riguardo, ci sentiamo di poter affermare che l'ispiratore principale di questo indirizzo liberale sia da attribuire al segretario particolare di Ferdinando II, don Peppino Caprioli che, supportato dalla Regina Maria Cristina di Savoia esercitò sull'animo del sovrano una benevola influenza.

Frutto di questa influenza benevola furono un proclama di risposta all'Imperatore d'Austria nel quale affermava di voler "cicatizzare le piaghe" e di essere in grado di governare da solo senza dover ricorrere all'aiuto "straniero" ed al francese Luigi Filippo d'Orleans ugualmente faceva giungere un suo messaggio in cui affermava che egli, napoletano, sapeva come doveva reggere i napoletani senza dover ricorrere all'imitazione delle istituzioni francesi.

L'esempio di forte volontà d'indipendenza che Ferdinando II dette con le sue prese di posizione nei confronti dei "potentati" dell'epoca gli valsero l'ammirazione generale tant'è che lo stesso Settembrini, nelle sue Ricordanze, racconta come tanti giovani, tra cui egli stesso, si fecero portavoce verso il Re di istanze affinché proseguisse in questa sua opera meritoria e "si mettesse alla testa dell'esercito per fare una e libera l'Italia". **Continua...**